Scontro sulle riforme

Oltre cento magistrati milanesi hanno duramente contestato l'ipotesi di carriere separate per i pm «Lasceremmo in massa le Procure»

«Dalla Bicamerale è partito un attacco alla nostra autonomia» Spataro: «Una proposta da respingere ma non scateniamo guerre inutili»

«Non vogliono indagini sui politici»

Da Milano Borrelli e Davigo guidano la «resistenza» dei giudici

Più di cento magistrati milanesi, riuniti ieri in assemblea, hanno duramente contestato la decisione della Bicamerale per le riforme, che ha detto sì alla separazione delle carriere di giudici e pm. Per le toghe del «Palazzaccio», da cui è partita l'inchiesta «Mani Pulite», il vero obiettivo del provvedimento è quello di imbavagliare i magistrati scomodi, che hanno fatto tremare i palazzi della politica

SUSANNA RIPAMONTI

■ MILANO. Un'assemblea rapida con interventi a raffica che in poco più di un'ora ha detto un no secco e unanime alla decisione della commissione bicamerale per le riforme che ha approvato la separazione delle carriere del giudice e del pubblico ministero.

Un centinaio di magistrati milanesi, riuniti ieri nell'aula magna del «Palazzaccio» pur con toni differenziati ha indicato il vero bersaglio di questo provvedimento. «È un attacco all'autonomia di tutta la magistratura» ha detto il procuratore Francesco Saverio Borrelli. Pur dichiarando la sua disponibilità ad ogni verifica e discussione dei ruoli della magistratura il procuratore non ha nascosto perplessità per la scarsa trasparenza con cui si svolgono i lavori della Bicamerale. E puntando il dito su strane coincidenze temporali che fanno temere che si vogliano tagliare le unghie ai magistrati scomodi ha aggiunto: «Questa decisione arriva proprio nel momento in cui in tutte le sedi giudiziarie italiane germogliano indagini sugli intrecci tra affari, politica e pubblica amministrazione. Nessuna di queste avrebbe sbocchi decenti se ci fossero condizionamenti all'attività del pubblico ministero».

Borrelli ha sostenuto la «necessità di resistere al tentativo della Bicamerale» e ha chiesto un'immediata presa di posizione e al termine dell'assemblea si è approvata per acclamazione la mozione proposta dal segretario cittadino di Magistratura democratica Luigi De Ruggiero. «La separazione delle carriere – si legge nel documento – allontana i pm dalla cultura della giurisdizione che è cultura di indipendenza, imparzialità e di legalità estranea ad ogni ragione di Stato o contingente esigenza politica. Tutti i magistrati e in primo luogo i pm non vogliono essere funzionari di un apparato burocratico ma soggetti solo e soltanto alla legge al servizio di tutta la comunità».

Fuori dagli schemi e dalle tortuosità del linguaggio giuridico il pm Piercamillo Davigo, uno dei magistrati del pool «Mani pulite», ha spiegato in un rapido scambio di battute con i giornalisti perché questo provvedimento mette in discussione la funzione di effettiva difesa della legittimità svolta dal pm. In pratica si trasforma il pubblico ministero in una specie di super poliziotto, in un «manager» dice lui. «Alla fine dell'anno io non devo presentare statistiche su quante persone ho fatto arrestare e condannare. Nella nostra legislazione il pm ha tre funzioni: quella forense per l'attività svolta in aula, quella inquirente nel corso delle indagini e quella di tutela del cittadino. Questa funzione verrebbe snaturata mettendo il pm sotto il controllo dell'esecutivo e collocandolo nell'orbita del potere politico». Ma la separazione delle carriere non implica automaticamente questa questa conseguenza, per ora è solo un rischio. «Già – risponde Davigo – e allora perché viene proposta solo ora, quando sono in corso inchieste che infastidiscono i politici?» E se malgrado queste proteste il provvedimento passerà ugualmente? «Suppongo che i mille pm d'Italia faranno domanda in massa per passare alla magistratura giudicante e le procure resteranno sguarnite».

In pratica le toghe ritengono che la decisione della Bicamerale non sia di segno neutro. Pensano che l'obiettivo non dichiarato sia quello di imbavagliare la magistratura e assoggettarla al potere politico proprio quando le inchieste giudiziarie hanno scatenato terremoti nei palazzi della politica.

Toni più attenuati e prudenti sono emersi invece dall'intervento del pm Armando Spataro, rappresentante del Movimento per la giustizia. «Non farei più il pm se il mio ruolo venisse separato dalla cultura giurisdizionale – ha detto – e questa proposta è sicuramente da respingere. Dai primi segnali però non mi sembra che venga messa in dubbio l'autonomia del pm. Noi dobbiamo difenderla ma senza scatenare guerre senza frontiere. Teniamo anche presente che nelle procure di mezza Sicilia ci sono procuratori in via di trasferimento o sottoposti a procedimenti disciplinari. C'è dunque anche una cattiva gestione della nostra indipendenza. Gli avvocati ci accusano e non a torto di avere troppa dimestichezza coi giudici. Dei problemi reali esistono e possono essere risolti rispettando regole deontologiche ma anche con revisioni ordinamentali. In questa fase dobbiamo dimostrare una apertura ad affrontare i problemi anche in modo propositivo e non limitarci alla difesa dell'esistente».

In assemblea si è parlato anche di Domenico Signorino, il magistrato siciliano morto suicida giovedì scorso dopo che un pentito lo aveva accusato di collusioni con la mafia. Lo ha fatto Edmondo Bruti Liberati, consigliere della Corte d'appello. «Oggi tutti i giornali riportavano in prima pagina la notizia di questo drammatico avvenimento e quella delle decisioni della Bicamerale. Di fronte alla morte il nostro atteggiamento può essere solo di cordoglio e di rispetto ma dobbiamo anche respingere ignobili operazioni di sciacallaggio. Qualcuno ha utilizzato questo episodio per mettere nuovamente in discussione l'uso dei pentiti. Al contrario anche quando un pentito accusa uno di noi si devono fare indagini. Se non si fosse fatto ci avrebbero accusato di corporativismo e di difese di casta».

I sostituti procuratori Antonio Di Pietro e Piercamillo Davigo

Pm e giudici possono scambiarsi i ruoli

■ ROMA. Titolare dell'azione penale, «parte» nel processo ma del tutto equiparato nell'accesso alla carriera e nella formazione, al magistrato giudicante. Così è oggi il pubblico ministero, magistrato che gode di tutte le garanzie giurisdizionali di autonomia e di indipendenza previste dal dettato costituzionale. In pratica chiunque entri tramite concorso in magistratura può indifferentemente nella propria carriera svolgere le funzioni di pubblico ministero e di giudice. Anzi è frequentissimo il caso di pm che entrano in collegi giudicanti e viceversa. La formazione unica, ossia un unico accesso attraverso un unico concorso, è tuttavia difesa dalla magistratura come garanzia di indipendenza. Il dettato costituzionale risente peraltro dell'amara esperienza fascista che ha messo non a caso l'accento sull'indipendenza del pm a garanzia dell'uguaglianza di tutti i cittadini e del principio di legalità. La proposta di una separazione delle carriere, già avanzata da anni, è tornata alla ribalta dopo l'entrata in vigore del nuovo codice di procedura che ha accentuato la divisione netta tra le parti del processo e la «terzietà» del giudice. È indubbio infatti che il Pm ha accentuato il suo ruolo di «parte» che indaga in stretto rapporto con gli apparati dello Stato. Il Consiglio superiore della magistratura, pur ribadendo l'importanza e la necessità di mantenere un'unica carriera, ha studiato correttivi alla situazione alla luce dei diversi ruoli imposti dall'entrata in vigore del nuovo codice.

Due carriere separate Il procuratore farà lo «007»

■ ROMA. Come cambierebbe la figura del pubblico ministero se si andasse a una separazione delle carriere come sembra indicare la commissione Bicamerale? La genericità del testo votato l'altra sera consente soltanto ipotesi. Formalmente viene garantita dal legislatore l'obbligatorietà dell'azione penale e la piena indipendenza del pubblico ministero. In pratica sospettano i magistrati si fa un passo verso la dipendenza del Pm dall'esecutivo e dagli apparati dello Stato. La separazione delle carriere, sostengono i fautori di questa proposta, sarebbe invece non solo la conseguenza logica dell'entrata in vigore del nuovo codice ma porterebbe anche benefici sul piano dell'efficienza e della professionalità. Trattandosi di ruoli differenziati il profilo culturale è diverso. La separazione delle carriere porterebbe insomma alla «specializzazione» e impedirebbe di fatto l'intercambiabilità di oggi. Il Pm in particolare sarebbe portato ad assumere sempre più il ruolo del procuratore di stampo anglosassone diventando molto più simile a un poliziotto che non a un magistrato. Una prospettiva osteggiata dai magistrati che temono non tanto l'eccessiva specializzazione quanto la perdita delle garanzie giurisdizionali previste dalla Costituzione. Il punto da chiarire è infatti se la separazione delle carriere preveda pur sempre l'appartenenza del pm all'ordine giudiziario sotto il governo del Consiglio superiore della magistratura. Se è così, affermano, il problema si può esaminare serenamente.

Il procuratore di Firenze Pierluigi Vigna

Nuove regole Vigna è favorevole la sua Procura no

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIORGIO SGHERRI

■ FIRENZE. Disaccordo fra i magistrati fiorentini sul ruolo del pubblico ministero. È un duello garbato, formale e allo stesso tempo duro e netto. L'emendamento del dc Giovanni Acquarone che apre la strada alla modifica dell'ufficio del pubblico ministero differenziandolo dalla magistratura giudicante ha provocato una spaccatura tra il procuratore capo Pier Luigi Vigna e i magistrati della Procura presso il tribunale di Firenze.

Vigna, uno dei pubblici ministeri più noti d'Italia, non è d'accordo con i suoi colleghi fiorentini che ieri hanno sottoscritto il documento firmato dal collega Antonio Di Pietro e la maggior parte degli altri magistrati dell'accusa sulla critica alla decisione della Bicamerale di separare le carriere tra magistrato requirente e giudicante. Vigna, che ieri era a Roma ad un convegno sull'uso delle tecnologie dei processi penali che si è svolto al Consiglio Nazionale delle Ricerche, ha parlato con i giornalisti del problema dell'indipendenza del Pm e del suicidio del giudice Signorino. «Se come la Bicamerale assicura il Pm resterà all'interno dell'ordine giudiziario – ha affermato Vigna – sono d'accordo sull'opportunità di separare le carriere in quanto il Pm è oggi un organo attivo e dinamico, un investigatore che deve essere a conoscenza di tante cose mentre il giudice svolge soltanto un ruolo di valutazione della prova». Il procuratore Vigna ha espresso anche consenso per l'altra decisione della Commissione Bicamerale di sospendere il sistema degli automatismi di carriera finora in vigore per i magistrati. I sedici magistrati della Procura fiorentina hanno invece firmato un telegramma inviato al presidente della Bicamerale Ciriaco De Mita nel quale esprimono «vivissima preoccupazione e fermo dissenso» per scelte che «inevitabilmente determinerebbero la necessità di assoggettare il Pm a istituzioni di controllo prive dell'indispensabile indipendenza rispetto agli altri poteri dello Stato».

Iniziative analoghe sono state prese nelle altre Procure di Firenze e della Toscana. «La mobilitazione della magistratura – ha spiegato il sostituto procuratore Margherita Cassano, membro del direttivo centrale dell'Anm – non è per la tutela di privilegi di casta ma una battaglia per la tutela di principi fondamentali fissati dalla Costituzione. La separazione delle carriere è solo un primo passo per poi introdurre forme di controllo sul Pm diverse da quelle che ora esistono nell'ordinamento giudiziario». I magistrati fiorentini sottolineano come «l'indipendenza del Pm rispetto all'esecutivo e l'unicità della magistratura ha rappresentato in concreto una garanzia per l'affermazione della legalità e la tutela del principio di eguaglianza dei cittadini dinanzi alla legge».

A proposito della vicenda Signorino, Vigna si è detto convinto che gli organi di stampa dovrebbero trovare delle forme di autocensura soprattutto quando vengono in possesso di notizie sapendo che chi le fornisce ha commesso un atto illecito.

Ayala: «Se sottomettono il pm la gente scenda in piazza». Aspro scontro tra i verdi

L'associazione dei magistrati si mobilita ma il presidente non si oppone a «riforme»

Polemiche e contrasti dopo il voto della Bicamerale per la separazione della carriera del pm da quella della magistratura giudicante. Ayala sostiene che in caso di subordinazione al potere esecutivo i cittadini dovrebbero scendere in piazza. L'Associazione magistrati convoca il direttivo ma poi il presidente Mario Cicala getta acqua sul fuoco. Critici il Pri e il Pds. Scontro duro tra i verdi Amendola e Boato

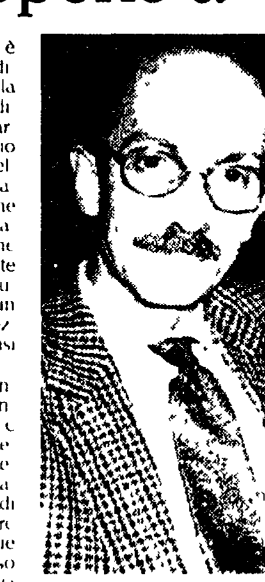
FABIO INWINKL

■ ROMA. «Se in quella decisione si annida un'ipotesi che possa portare alla sottomissione del Pm all'esecutivo si tratterebbe di una cosa per cui gli italiani hanno il dovere di scendere in piazza. In un quadro di questo tipo Tangentopoli non ci sarebbe stata». Giuseppe Ayala va giù duro poche ore dopo la votazione della commissione bicamerale per la differenziazione tra la magistratura requirente e quella giudicante. Il deputato repubblicano, ex giudice antimafia, si fa interprete della levata di scudi delle toghe contro la decisione della commissione De Mita arrivata al termine della tormentata «istruttoria» condotta in Sala della Lupa sui principi delle riforme istituzionali. Un progetto ancora generico, circondato da assicurazioni circa l'autonomia e l'indipendenza dei magistrati della pubblica accusa. Ma si è toccato un nervo scoperto, un problema da tempo al centro di dispute e polemiche e per di più in una fase assai calda dei rapporti tra giustizia e pubblici poteri. Subito riuniti i vertici dell'Associazione nazionale magistrati che hanno convocato per il 12 dicembre una riunione straordinaria del direttivo, mentre al Palazzaccio di piazza Cavour si susseguivano messaggi dai vari uffici giudiziari con l'invito a decidere forme di protesta anche drastiche.

Una tensione che alcune ore dopo il presidente dell'Anm Mario Cicala si incarica di allentare con una dichiarazione «aperturista». «È possibile operare – sostiene in una dichiarazione – affinché vengano approvate riforme che non intralcino l'azione dei Pubblici Ministeri a difesa della legalità ed anzi accrescano la professionalità e l'efficienza della magistratura». Cicala rileva nel testo varato in Bicamerale «espressioni ambigue e pericolose che alcuni commissari avrebbero voluto giustamente eliminare, ma nota che «altro è modificare lo status giuridico del Pm, altro è modificarne gli uffici». Di diverso avviso una nota della corrente di «Magistratura indipendente», cui Cicala appartiene, che denuncia il rischio di una «lesione indiretta dell'indipendenza di tutta la magistratura». Perentorio anche Nino Abate, sostituto Procuratore generale a Roma, che parla di «clima di lacerante contrapposizione tra le istituzioni dello Stato proprio in un momento di grande debolezza dell'Anm in evidente crisi di rappresentatività».

La vicenda apre uno scontro all'interno dei verdi. Gianfranco Amendola, giudice e parlamentare europeo, contesta il voto dato «insieme a leghisti e fascisti» da Marco Boato, rappresentante dei verdi nella commissione, a favore della «separazione» tra le due carriere. «Se quanto espresso in commissione – rileva Amendola – fosse realmente la posizione del gruppo e della federazione non mi resterebbe che vergognarmi di essere un parlamentare verde». Non tarda la replica di Boato che definisce la dichiarazione «delirante» e «un tipico esempio di quanto il più gretto corporativismo possa prevalere su una corretta concezione costituzionale della magistratura».

La segreteria del Pri precisa in una nota che «i repubblicani non hanno votato a favore della norma approvata in Bicamerale ed esprimono assoluta contrarietà a tale proposta per ragioni di ordine generale e a maggior ragione oggi che la delicata funzione del giudice è al centro di attacchi e polemiche». Per Cesare Salvi i risultati della commissione De Mita in materia di giustizia «sono stati guastati dall'ingiustificata volontà di fissare all'interno della Costituzione la differenziazione delle carriere, cosa del tutto superflua». Secondo il parlamentare del Pds «si è voluto dare un segnale politico nei confronti della magistratura ed è stato assolutamente sbagliato e controproducente».



Da sinistra Giuseppe Ayala, Cesare Salvi e Mario Cicala

Apparentemente al riparo dalle polemiche l'ufficio di presidenza della Bicamerale si è riunito ieri per fare il punto della sua attività. Sono stati convocati per giovedì i quattro comitati di lavoro chiamati a tradurre i principi fissati nei giorni scorsi in progetti legislativi. C'è attesa in particolare per la riunione del comitato sulla legge elettorale dopo che il «plenum» ha licenziato tra le polemiche un ordine del giorno assai generico. Salvi, nella sua veste di relatore, annuncia la presentazione di una precisa proposta. Per Franco Bassanini il Pds non deve mostrare alcun cedimento nei confronti della «sirena De Mita» e della sua «cultura della politica come infinita mediazione» e il momento di mettere il Psi e Martinazzoli di fronte alle proprie responsabilità. Da registrare infine le affermazioni di Gianfranco Miglio ad un convegno della Fondazione Agnelli: «Senza volerlo – ammette l'ideologo della Lega – stiamo facendo una rivoluzione. È un lavoro difficile e non certo breve ma certamente si sta mettendo in moto un processo che difficilmente verrà arrestato. E ci accorgeremo che parecchie posizioni che sembravano irremovibili saranno cambiate».

Alla Camera il testo sull'elezione diretta

Legge sui sindaci è già scontro tra i partiti

Il tentativo è di approvarlo prima di Natale. Ma il testo Ciaffi sull'elezione diretta del sindaco e di riforma dei sistemi elettorali di Comuni e Province non avrà vita facile. Lo scontro si annuncia sul voto disgiunto, vero e proprio «cavallo di Troia» per conservare la proporzionale. Recchia: «Il Pds avverte che non è disponibile ad approvare una legge che consenta tre o quattro sistemi elettorali diversi»

LUCIANA DI MAURO

■ ROMA. Elezione diretta del sindaco. La nuova normativa potrebbe essere approvata dalla Camera prima di Natale, ma il condizionale è d'obbligo. Il dibattito nell'aula di Montecitorio è iniziato in sordina nel tardo pomeriggio di giovedì e proseguito ieri sulle linee generali del testo Ciaffi con le nuove norme per l'elezione dei consigli comunali e provinciali. Da mercoledì prossimo si passerà all'esame degli emendamenti, il voto finale è previsto per venerdì. Questa la serrata tabella di marcia prevista, ma tutto dipende dal numero degli emendamenti che saranno presentati (il termine di presentazione scade mercoledì).

La maggioranza che sostiene il testo approdato in assemblea è definita «esigua» dallo stesso relatore e presidente della commissione Affari costituzionali, il democristiano Adriano Ciaffi, e in commissione ha avuto l'appoggio esplicito solo da Dc e Psdi. Se il testo verrà approvato in tempi utili da Camera e Senato il turno elettorale di primavera i comuni voteranno con le nuove norme, ma se il dibattito si incaglierà sempre in primavera i cittadini con il referendum potranno decidere di estendere il sistema maggioritario vigente per i comuni sotto i 5000 abitanti a tutti i comuni.

Lo scontro già registratosi nella discussione in commissione si accenderà in aula sulle modalità di elezione del sindaco e del consiglio: voto unico (Pds e Psi) o doppio voto (Pri, verdi, radicali, Msi, Lega e parte dei referendari). La mediazione proposta dal testo Ciaffi, doppio voto ma in un'unica scheda, il cosiddetto voto disgiunto non convince. Tanto che gli emendamenti si annunciano a valanga. La Lega ne ha già presentati 100 e missini ne preannunciano addirittura 500, un vero e proprio ostruzionismo. La Lega propone l'introduzione del *City manager* per i grossi comuni: una sorta di amministratore delegato della città che risponda del suo operato al sindaco eletto direttamente.

Dall'altra parte e durissimo il giudizio del Pds. Vincenzo Recchia, capogruppo in commissione Affari costituzionali, così che ha definito il testo «confuso e contraddittorio» e rischia di aggravare le patologie di cui già soffrono i comuni e le province italiane trasformando crisi ricorrenti e conseguente paralisi amministrativa». E il gruppo del Pds ha avvertito in aula di «non essere disponibile ad approvare una legge che consenta tre o quattro diversi sistemi elettorali». Il voto disgiunto rende infatti debole il collegamento tra sindaco e maggioranza con alto rischio di scollamento. Potrebbe accadere per esempio che un candidato sindaco superi il 50 per cento dei voti e le liste a lui collegate rimangano sotto quella soglia. In tal caso secondo la legge il premio di maggioranza non scatta e si procede al riparto proporzionale dei seggi. Così il voto disgiunto diventa il cavallo di Troia per conservare la proporzionale e avere l'elezione plebiscitaria di un sindaco che dovrà cercarsi in consiglio comunale la sua maggioranza con trattative con i partiti esattamente come avviene oggi se non ci riesce si torna all'elettorato.

Altro scoglio è quello relativo al terzo candidato immesso al ballottaggio. Se la somma dei primi due candidati più votati non raggiunge il 50 per cento dei voti validi entra in scena il terzo, scelto tra quelli che avendo raccolto il primo turno più del tre per cento riescano a trovare collegamenti e alleanze sufficienti.